

GIUSEPPE DI LUCIANO

CHIAMAMI GIORGIO



Medusa  Editrice

GIUSEPPE DI LUCIANO

Chiamami Giorgio

ISBN 978-88-6432-219-3

© Medusa Editrice s.a.s. 2021

ISBN 978-88-6432-219-3

GIUSEPPE DI LUCIANO

Chiamami Giorgio

Disegni originali e copertina di

ALESSANDRO NESPOLINO

Medusa Editrice

Via Picenna, 17 Parco Teledip

80046 San Giorgio a Cremano (NA)

Telefono e fax 081.47.42.30

www.medusaeditrice.com

medusaeditrice@libero.it

I diritti di traduzione e riproduzione
sono riservati per tutti i Paesi.

2021 – 2022 – 2023 – 2024 – 2025

Printed in Italy

ALFA Grafica

Viale delle Industrie, 40

San Sebastiano al Vesuvio (NA)

Tel. 081.596.44.79 Fax 081.596.90.52

GIUSEPPE DI LUCIANO

Chiamami Giorgio



Medusa Editrice

L'AUTORE

GIUSEPPE DI LUCIANO, di origini siciliane, dal 1973 vive a Varese dove ha insegnato per anni in una scuola statale.

È autore di romanzi e antologie narrative per la scuola pubblicati con vari editori.

Con *Medusa Editrice* ha pubblicato *Quel giorno d'estate* (1997); *Un ragazzo, una storia* (2001); *Andrea come tanti* (2003); *La nostra avventura segreta* (2006); *Noi, ragazzi d'oggi* (2008); *Esistiamo anche noi* (2012); *Liberi nel vento* (2015); *E improvvisamente* (2019); *Noi, ragazzi d'oggi* (2019²).

I suoi romanzi prendono spunto da fatti realmente accaduti stimolando la scuola ad aprirsi ai temi adolescenziali e ai problemi del presente quali la droga, il razzismo, le ingiustizie, la mafia, l'inquinamento, il predominio della tecnologia, i pericoli della Rete.

Alla mia nipotina Cecilia.

*Qualunque sia la tua scelta futura,
dai sempre il meglio di te stessa.*

*Non il successo,
ma l'amore per la vita e la libertà.*

Presentazione

Il romanzo *Chiamami Giorgio* è ambientato nella periferia di una grande città, dove regnano incontrastati squallore e desolazione e dove si fronteggiano due realtà: il bar il *Campione* e il *Centro*.

Il primo è gestito da una potente organizzazione criminale e frequentato da giovani dediti allo spaccio di droga e ad azioni criminali, il secondo da una donna coraggiosa, la signora Anna. Questo è un luogo di aggregazione dove si studia, si gioca, si cresce culturalmente e umanamente. Qui si riuniscono ragazzi emarginati, sbandati e quanti vogliono migliorarsi e riscattarsi socialmente.

Sono due mondi inconciliabili con dinamiche e obiettivi contrapposti, la violenza e la negazione di ogni diritto contro la solidarietà e il rispetto della dignità altrui.

In questo contesto, vive e agisce il protagonista del romanzo, Giulio, un tredicenne che sul giornalino scolastico denuncia lo spaccio di droga che avviene nel suo quartiere. Considerando l'ambiente che lo circonda, questo suo comportamento non sarà privo di conseguenze spiacevoli.

Del resto chi spadroneggia non tollera limiti al suo potere criminale anche se a contrastarlo è un ragazzo che si sta affacciando alla vita.

La lettura permette di riflettere su tematiche quanto mai attuali quali il cyberbullismo, la dipendenza dalla Rete e le sue trappole, l'adescamento online, la dispersione scolastica, lo spinello e i suoi effetti, le angherie della criminalità organizzata, lo spaccio di droga, l'abbandono delle periferie.

Una scheda di approfondimento è dedicata alle pessime

condizioni di vita cui erano sottoposti nei secoli scorsi gli spazzacamini, bambini e ragazzi venduti e affidati a padroni senza scrupoli. Diventano un simbolo di ogni forma di sfruttamento, infanzia e adolescenza negate.

Chiamami Giorgio è un romanzo d'impegno civile, anche per la sottolineatura dell'importanza della consapevolezza che le nuove generazioni devono acquisire nell'utilizzo della tecnologia digitale.

Il neuroscienziato tedesco Manfred Spitzer si è così espresso: *«Senza computer, smartphone e Internet ci sentiamo perduti. Ciò vuol dire che l'uso massiccio delle tecnologie sta mandando in tilt il nostro cervello. Se ci limitiamo a chattare, postare, twittare e navigare su Google finiamo per parcheggiare il nostro cervello, ormai incapace di riflettere e concentrarsi»*.

L'Autore

Per contattare L'Autore
giuseppediluciano@libero.it

Capitolo 1

È sera tardi. Sono sul balcone di casa e guardo in basso. Sotto di me c'è uno spazio ampio e libero. Per anni è stato al buio, lampioni piegati e lampadine rotte, solamente il chiarore delle stelle e della luna.

Da un paio di giorni però ha cambiato aspetto. Per ragioni di sicurezza, è stato illuminato a giorno, neanche si festeggiasse qui il patrono della città.

Che bello vederlo così! Non un angolo né un pezzetto di strada al buio.

«Infame!!» mi grida dalla piazza un ragazzo. È in bici, pantaloni corti, camicia sbottonata, capelli corti, quasi rasati.

«Chi io?» gli chiedo tanto per dirgli qualcosa. Non lo conosco.

«Sì, proprio tu.»

«E perché sono infame?»

«Me lo chiedi anche!! Che faccia tosta che hai! Tu lo sai bene.»

«Ah! E che dovrei sapere?» gli chiedo con indifferenza sporgendomi leggermente dalla ringhiera.

Ciò che mi ha detto non mi riguarda affatto. Ha sbagliato persona. E già successo con altri. La colpa è dei balconi, sono tutti uguali, tanto vicini gli uni agli altri che si possono toccare con le mani.

«L'infame fa sempre una brutta fine» mi dice il ragazzo.

Alza il braccio verso di me e con la mano imita il gesto di

sparare con la pistola, un colpo, due colpi, forse l'intero caricatore. Dopo inizia a pedalare e fischiettando sparisce dietro l'angolo del palazzo.

Io non faccio caso a ciò che mi ha detto. Non sono infame, non ho tradito nessuno. Sono in pace con tutti.

Incomincio ad aver sonno, però prima di addormentarmi voglio leggere il libro che mi ha regalato la signora Anna. Mi mancano solamente poche pagine.

Appoggio la schiena alla spalliera del letto e, pochi minuti dopo, ne finisco la lettura.

Dopo spengo la luce e, mentre la luna e le stelle diffondono il loro chiarore nella mia stanzetta, mi addormento.

Come al solito sogno, questa volta, però, qualcosa di molto diverso. Niente partite a pallone e scherzi con le ragazze.

Sogno di essere un personaggio del libro, uno spazzacchino, uno di quei ragazzi costretti tempo fa a lasciare le famiglie. Andavano verso le città, accolti dalla crudeltà dei loro padroni.

Addosso ho una giacca a maniche larghe e lunghe, strapata in più punti. Era di mio padre, sue anche le grandi scarpe che ho ai piedi, il cappello in testa e i pantaloni stretti alla vita. Non avendo una cintura di cuoio, ho usato dello spago preso dalla stalla di un vicino di casa.

Sono piuttosto magro, mi si vedono le costole. Cibo a casa quasi niente, siamo in tanti, fratelli e sorelle. Comunque devo rimanere magro. Guai a ingrassare! Rimarrei incastrato nei camini.

Uscito di casa, raggiungo il padrone. Il mestiere lo conosco soltanto per sentito dire.

«Allora che aspetti!? Sbrigati!!» mi urla il padrone davanti al camino. È di una villa aristocratica, non so se duchi o baroni.

Io lo guardo smarrito. Temo gli spazi stretti e il buio. Questo lavoro non è per me, però devo farlo.

«Avanti, senza tante storie!!» continua a urlare il padrone contrariato dal mio ritardo. «Infilati là dentro!!» e con l'indice mi indica il buco del camino.

«Proprio lì?» gli domando quasi sottovoce.

«Sì, proprio lì. È tutto semplice» mi dice abbassando il tono della voce. «Che ci vuole? Chiudi gli occhi e sali sino in cima. Pulisci e dopo scendi. Più semplice di così!?»

«Dentro ci sono gradini?»

«No, ma che importa!? Devi salire con i gomiti e le ginocchia, dieci o venti centimetri per volta. Sentirai dei dolori, ma tu non fermarti. Continua lo stesso. Dopo passano.»

«E dopo che faccio?»

«Che domande!? Con le mani stacchi la fuliggine e la fai cadere in basso.»

Mi allontano di qualche passo da lui e rassegnato mi avvicino al camino. Chiudo gli occhi. Aiutandomi con i gomiti e le ginocchia, mi tiro su mentre con le mani tolgo la fuliggine.

Quasi subito avverto dolore ai gomiti e alle ginocchia, ma non ci bado. Più di questo mi infastidisce la fuliggine. Mi cade addosso scorrendomi anche lungo la schiena.

Stringo i denti per lo sforzo. Dopo salgo più in alto dove il camino incomincia a restringersi. Anche se chiusi, gli occhi sono sporchi di fuliggine e mi fanno male. Il naso è tappato e respiro solo attraverso la bocca. Mi gira anche la testa. Che mi sta succedendo?

Preso dal panico, incomincio a scendere. Ho bisogno di respirare aria pulita.

«Che stai facendo?!» mi strilla il padrone avvicinandosi al camino.

«Non ne posso più» gli dico con voce strozzata. «Mi brucia la gola.»

«Tutte scuse! Se non riprendi il lavoro, ti rimando a casa. Sai che significa questo?»

«Sì» gli rispondo mentre sono ancora nel camino.

«Dici sì, ma l'hai dimenticato. Significa, caro mio, che né tu né la tua famiglia avrete di che mangiare. Voglio vedere cosa ti dirà tuo padre. Per carità ti ho preso. Mi ha supplicato tanto che stava per piangere. Torna immediatamente su e pulisci come si deve!» e mi dà un sacco per coprirmi la testa.

A malincuore riprendo a salire e pulire. Il camino diventa ancora più stretto, buio e polveroso. Mi sento soffocare, mi manca il respiro. Anche se pieno inverno, sudo. Ho vampate di calore in tutto il corpo.

Chiamo aiuto. Dalla bocca impastata di saliva e polvere nera, non una parola, una sillaba, un suono.

Mi agito di più.

«Scendo, scendo» mi ripeto sperando di calmarmi un po'.



Dopo accade ciò che non volevo. Appoggio malamente un piede e precipito lungo il camino. Inutili i tentativi di aggrapparmi a qualcosa, una pietra, un mattone, un sostegno di ferro. Niente. Niente che mi possa servire per arrestare la mia caduta, testa in giù e braccia aperte.

Non ho tempo di pensare. Rivedo il volto triste di mia madre quando mi salutò per la mia partenza. Forse era un addio. Tanti ragazzi avevano incidenti mentre lavoravano e dopo ritornavano a casa in una bara.

Piangeva tanto mia madre. Ogni lacrima sembrava una richiesta di perdono. Eravamo troppo poveri e io dovevo partire. Ero stato consegnato a un padrone. Mi avrebbe trattato come uno schiavo, umiliato e anche picchiato.

Precipito ancora. Pochi istanti e mi sfracellerò al suolo. Sto per morire, lontano dai miei familiari, in una città che mi è estranea. Ho accanto il padrone, un grassone dalla pancia enorme e dai modi violenti. Mi fissa arrabbiato. La mia morte sarà per lui soltanto un fastidio.

«No, no!! Voglio vivere!!» grido a squarciagola. «Voglio vivere! Sono...»

Neanche il tempo di finire la frase e mi sveglio impaurito. Mi alzo, siedo sul letto e istintivamente accendo la luce del comodino. Sono le due di notte e in casa tutto tace. Mia madre sta dormendo nella stanza accanto e Dan, come al solito, sdraiato nel corridoio vicino alla porta d'ingresso.

Ho gridato, ma nessuno mi ha sentito. Come mai? Ancora confuso, mi guardo nello specchio dell'armadio, di fronte al letto. Niente fuliggine addosso, niente vestiti laceri e sporchi, niente padrone grasso e violento.

Lentamente mi tranquillizzo. È stato un sogno, un brutto sogno!! Che sollievo!!

Allungo la mano verso il comodino e tocco il libro che mi ha prestato la signora Anna.

Quante storie tristi che contiene! Vicende di bambini e ragazzi, cinque e dodici anni, costretti dalla povertà a fare gli spazzacamini. Vestiti troppo leggeri d'inverno, quasi sempre scalzi, stomaco vuoto, ferite dovunque sul corpo e rischio d'infettarsi.

Vivevano come bestie. Erano malnutriti e obbligati a dormire al freddo in una stalla o in un fienile con il terrore di rimanere soffocati in camini o cisterne.

Erano come talpe. Entravano nei buchi dei camini, nelle caldaie delle macchine a vapore, nelle ciminiere. Li pulivano a mani nude o con l'aiuto di raspe e scopini.

Che vita!! Io al loro posto non avrei resistito un minuto. Chiusi in un buco e al buio!! Un incubo. La sola idea mi fa accapponare la pelle.

Le loro storie mi hanno molto impressionato.

Capitolo 2

Poco dopo incomincio a star meglio. Desideroso di dormire, spengo la luce del comodino e mi giro su un fianco per addormentarmi di nuovo. Inutile.

Quasi subito squilla il telefono di casa. Ho un sussulto e il cuore per un istante sembra bloccarsi.

«Ancora papà!? Che gli è successo?!» mi chiedo angosciato saltando dal letto. «A quest'ora solo lui può telefonare.»

Il mio pensiero corre subito a quella notte di un anno fa quando come adesso squillò il telefono. Era papà. Ci chiamava dal letto di un ospedale della Grecia dove era stato ricoverato urgentemente. Era in buone mani, ci disse, ottimi medici e assistenza eccellente. Niente di grave, presto le dimissioni. Io e la mamma dovevamo stare tranquilli.

Tranquilli! Facile a dirsi! Come potevamo esserlo? Chissà le sue vere condizioni! Da lontano si possono raccontare anche bugie.

Papà non avrebbe voluto telefonarci. L'avevano costretto le circostanze.

Sulla nave, dove fa l'assistente cuoco, era scoppiato un incendio. Per cause sconosciute, un ripostiglio di attrezzi aveva preso fuoco senza che gli impianti di sicurezza entrassero in funzione. Con le fiamme propagate dovunque, sarebbe stato un disastro. C'erano migliaia di passeggeri che dormivano.

Per fortuna se ne accorse papà. Generoso com'è, intervenne immediatamente. Riuscì a spegnere le fiamme, però si ferì alle gambe e al torace.

Sulla nave c'erano alcuni giornalisti e la notizia dello scampato pericolo si diffuse rapidamente. Se papà, considerato da tutti un eroe, non ci avesse informato, avremmo saputo dell'incendio e del suo ricovero in ospedale dalla tv. Questo papà voleva risparmiarcelo. Ci saremmo preoccupati molto di più.

Il telefono squilla una volta, due volte, poi la voce della mamma. Parla pianissimo e io non capisco una parola di ciò che dice. Evidente. Vuole tenermi all'oscuro di qualcosa di brutto.

La mia ansia cresce. Senza aspettare oltre, mi precipito nella sua stanza. La porta è aperta e lei al telefono. Dan, le zampe anteriori sulla sedia, le orecchie diritte, fissa le labbra della mamma. Mi ha preceduto. È molto agile.

Appena entro nella stanza, la mamma si gira verso di me e muove ripetutamente l'indice. Non comprendo il suo gesto. È papà o non è papà?

Voglio saperlo. Mi avvicino a lei e siedo sulla sponda del letto. Lei allora mi prende la mano, me la stringe delicatamente e mi sorride.

«Non è papà» mi dice bisbigliando.

Di colpo passo dall'ansia per papà alla curiosità.

«Chi è?» le chiedo bisbigliando anch'io.

«Ti spiego tutto dopo.»

Dan segue ogni nostro movimento. Ascolta in silenzio e

non muove un muscolo, rigida anche la coda che agita sempre allegro. È sparita quella sua aria sbarazzina. Anche lui ha capito che qualcosa non va. È un border collie, il cane più intelligente che ci sia.

«Se non è papà, chi può essere?» continuo a domandarmi senza trovare una risposta.

Sicuramente non è un maleducato, uno di quelli che per suo piacere sveglia di notte. Che lezione avrebbe avuto! La mamma gliene avrebbe già dette tante, una dietro l'altra, una mitraglia che spara in continuazione. Quando si arrabbia, nessuno può tapparle la bocca. È un fiume in piena. Io ne so qualcosa. Ogni tanto la faccio incavolare e dopo apriti cielo per me.

Adesso, seria in viso, si limita invece ad ascoltare. È serio anche Dan, lui che ama sempre giocare e divertirsi se no muso lungo e dispetti a raffica.

Sono più curioso di prima.

«È zio Carlo?» chiedo alla mamma.

Lei scuote la testa.

«È un amico di papà?»

Lei scuote ancora la testa.

«Ma chi è?»

Infastidita e irritata, mi pianta gli occhi addosso. Il suo messaggio mi è chiaro. Devo cucirmi la bocca e smetterla con le mie domande. Non è il momento. L'insistenza diventa fastidio. «Il troppo stropia» mi dice ogniqualvolta la martello con le mie richieste.

Forse ha ragione lei.

Dopo avermi zittito, apre in fretta un cassetto del comò. Prende una penna e un foglio e scrive un indirizzo e dei numeri.

«Va bene. Non mancherò. Il tempo di prepararmi e sarò da lei» dice la mamma concludendo la telefonata.

Si veste velocissima.

«Mi ha chiamato il signor Paolo» mi dice mentre con rapidi gesti riempie di biancheria due borsoni. «La signora Maria ha avuto un malore. L'hanno portata in ospedale.»

«Sai quale?»

«Mi ha dato l'indirizzo.»

«Mi dispiace per la signora.»

«Dispiace anche a me. Il signor Paolo mi ha chiesto di andare a trovarla e farle compagnia.»

«Ma come vai? La macchina è dal meccanico.»

«Non è un problema. Verrà a prendermi un tassista. Forse mi sta già aspettando. Giulio, guarda, per favore.»

Sposto la tenda della finestra.

«Sì, mamma, è giù» le dico aiutandola a portare i borsoni pieni di biancheria.

Intanto sfreccia sotto casa un'ambulanza a sirene spiegate. Sentendo quel suono e vedendo i lampeggianti accesi, avverto una sensazione di freddo, breve ma intensa. Mi capita sempre da quella triste mattina.

Pochi secondi e la mamma è pronta per uscire, lo zainetto sulle spalle e i borsoni stretti in mano. Dentro c'è la biancheria della signora Maria.

Da alcuni mesi la mamma assiste lei e il marito, colpiti

entrambi da un'emorragia cerebrale e costretti entrambi su una sedia a rotelle. Persone davvero brave e gentili. Hanno due figlie sposate che per lavoro sono lontane, all'estero. Vengono in aereo ogni mese e si trattengono da loro solamente un giorno, di più non possono. Hanno grosse responsabilità di lavoro con centinaia di operai alle loro dipendenze. Sono dirigenti d'azienda.

Dopo avermi dato un bacio in fronte, la mamma scende quasi di corsa la rampa di scale che la separa dalla strada. Poi s'infilava nel taxi, diretta prima a casa del signor Paolo per lasciare la biancheria e dopo in ospedale.

Dan nel frattempo ha ripreso la sua aria birichina. Vista la mamma allontanarsi in auto, si accuccia nel solito posto del corridoio, la testa appoggiata sul pavimento. È ancora notte e vuole dormire.

Come la mamma, anch'io conosco i signori Paolo e Maria. Anche se sulla sedia a rotelle, non si lamentano mai, sempre sorridenti e gioviali. Conosciutisi alle elementari, sono insieme da una vita, prima fidanzati, dopo sposati con due figlie.

Sono ottantenni. Mi hanno confidato che per loro è ancora bello prendersi per mano e guardarsi teneramente negli occhi come quando erano giovani innamorati.

Con loro sto volentieri. Quando mi raccontano le loro esperienze passate, non mi annoio affatto. Tra noi c'è ormai una certa confidenza.

L'altro giorno ho chiesto loro come si vive da anziani.

Pensavo al nonno di un mio compagno per il quale la vecchiaia è una cosa che nella vita non dovrebbe esserci. È un massacro fisico e mentale. L'ho chiesto a loro perché i miei nonni io non li ho mai conosciuti, morti prima della mia nascita.

«Vedi, Giulio» mi rispose cortese il signor Paolo «la vecchiaia non piace a nessuno, però presenta anche aspetti positivi.»

«Quali?»

«Ce ne sono diversi, sai.»

I giovani, mi disse toccandomi affettuosamente la spalla, si difendono con reazioni aggressive o impulsive, gli anziani invece no. Tendono ad adirarsi di meno e analizzano meglio le cose. Hanno tanta esperienza e questo dà loro forza e sicurezza. Non avendo più nulla da dimostrare, non sono smaniosi di affermarsi come lo sono i giovani.

«Inoltre» concluse il signor Paolo «sono capaci di ridere. Ridono di quanto in età giovanile creava rabbia, irritazione, disorientamento. C'è poi un'ultima cosa. Gli anziani sono padroni del loro tempo, senza più corse né affanni. Hanno soltanto ore da riempire seguendo i gusti personali. Tu queste cose forse non le puoi capire. Sei ancora un ragazzo.»

È vero, non le ho capite.

LABORATORIO 1 → pag.153

APPROFONDIMENTO: *Lo spazzacamino ieri e oggi*

**LABORATORI
e
APPROFONDIMENTI**

Laboratorio 1

APPROFONDIMENTO

Lo spazzacamino ieri e oggi

Nell'immaginario collettivo, lo spazzacamino è una figura allegra, spiritosa, portafortuna, associata a immagini e racconti romantici.

A delinearla così, hanno contribuito anche canzoni popolari e film quali *Mary Poppins* della Disney in cui lo spazzacamino Bert cantava: «... *spazzacamin... allegro e felice, pensieri non ho... chi un bacio mi dà, felice sarà... tu penserai che lo spazzacamin si trovi nel mondo al più basso gradin, io sto tra la cenere eppure non c'è nessuno quaggiù più felice di me...»*

La realtà invece è ben diversa come appare evidente da ciò che si conserva nel *Museo dello spazzacamino* creato a Santa Maria Maggiore (Vigevano) in Piemonte. Testimonianza questa di una terribile, secolare storia di semi schiavitù, che ha coinvolto centinaia e centinaia di bambini di famiglie indigenti soprattutto della Svizzera italiana e delle zone più degradate del Piemonte.

Oltre agli attrezzi, abiti, opere pittoriche e oggetti che ricostruiscono la storia e il significato del mestiere, vi è una foto famosa, sbiadita, scattata nel secolo scorso, che ritrae Faustino Cappini, cinque anni. Morì a Torino, fulminato da un filo dell'alta tensione mentre sporgendo la mano gridava "spazzacaminooo". Dimostrava così al padrone di casa e anche al suo padrone-sfruttatore che era giunto in cima alla canna fumaria e quindi aveva concluso il lavoro.

Lo spazzacamino nella letteratura

Intorno alla figura dello spazzacamino, mestiere secolare presente in Italia e nel resto d'Europa, è fiorita una vasta letteratura.

Edmondo De Amicis gli dedicò un racconto del suo libro *Cuore*. Eugenio Montale compose una poesia intitolata *L'angelo nero*. Una romanza di Giuseppe Verdi s'intitola *Lo spazzacamino*. Una fiaba di Hans Christian Andersen ha come protagonisti *La pastorella e lo spazzacamino*.

Chi erano gli spazzacamini

Quasi sempre erano bambini tra i 6 e i 12 anni. Venivano affidati nei mesi invernali dai genitori in ristrettezze economiche ai cosiddetti "padroni" che li riconsegnavano in primavera, dopo averli condotti a lavorare nelle grandi città del Nord, soprattutto Milano e Torino. Tanti di questi ragazzi, tra il Seicento e il Settecento, emigrarono in nord Europa.

Erano scelti quelli magri perché potevano entrare più facilmente negli angusti spazi del camino, nella canna fumaria, nelle caldaie delle macchine a vapore, nelle ciminiere. Schiavi, malnutriti, costretti a dormire al freddo e sovente malmenati dai padroni, molti di loro si ammalavano di broncopolmonite fulminante e morivano. Erano tante le sostanze tossiche che si liberavano durante la pulizia dei camini. Qualcuno in punto di morte continuava a tossire e dalla sua bocca fuoriusciva polvere nera.

Un "mestiere" terribile: poco cibo, letti di fortuna, niente paga, violenze di ogni genere, anche sessuali.

Le condizioni di lavoro

Il loro lavoro consisteva nella pulizia dei camini. Veniva eseguito quasi esclusivamente a mano, grattando con un ferro ricurvo la fuliggine annidata all'interno della canna fumaria. Gli strumenti che utilizzavano erano lo scopino, il sacchetto da mettere in testa per ripararsi dalla fuliggine, il sacco per mettervi la fuliggine, la raspa metallica.

Per la pulizia dall'esterno, vi era la canna con il riccio, lame di ferro a raggiera. Veniva calato dall'alto con una corda.

Infilatisi come ragni nel camino, i ragazzi si spingevano in alto faticosamente, un po' per volta, a forza di braccia, gambe e schiena, nel buio reso più nero e soffocante dalla fuliggine mentre il padrone stava in basso ad aspettarli.

L'incubo del camino

Nel suo *Diario di uno spazzacamino*, Gottardo Cavalli, l'ultimo bambino del villaggio di Intragna, in Svizzera, a lavorare come spazzacamino sino al 1915, rievoca la sua personale esperienza e descrive dettagliatamente le sensazioni provate quando si era nel camino.

«Nessuno può immaginare quale impressione si può avere racchiusi in un buco, tutto buio, salire a forza di gomiti e di ginocchi, dieci o venti centimetri per volta. Dapprima si doveva levare la catena e la stanga che portava la catena. Poi, per mezzo di una sedia messa nel focolare, o tramite un aiuto, si saliva nella cappa, appoggiandosi alle pareti, prive di gradini, lisce o ruvide. Ci si appoggiava (facendo forza) con la schiena, i gomiti e le ginocchia; da sospesi ci si alzava, spostando le braccia più in alto possibile e in seguito appoggiando i piedi più in alto. Salendo, prima di muovere le gambe si puliva con la raspa sopra la testa, le quattro pareti per circa 30-40 centimetri. Discendendo si prendeva lo scopino e si puliva, appoggiandosi come prima. Il riccio si adoperava nei camini fatti a tubo, rotondi, dal diametro di 30-40 centimetri. Ma più il camino è stretto, più ti senti soffocare, t'arriva addosso tutta la fuliggine, anche col sacco in testa devi respirare, non puoi scendere perché sotto c'è il padrone... poi si pensa forse c'è un metro, forse anche meno, proviamo ancora... a qualche metro dalla cima si sentiva un'aria fredda, questa ci faceva fare lo sforzo.

Quando s'arrivava in cima al camino bisognava gridare "spazzacamino", così i proprietari ci sorvegliavano se si era terminato di pulire tutto. Fuori da una casa, dentro all'altra, senza mangiare, così mi abituai, quasi obbligato, secondo l'usanza, a cercare un pezzo di pane in tutte le case. Quando non si aveva più fame si chiedeva un bicchier di vino per far andar giù la polvere che noi fingeamo di bere, ma che poi lasciavamo sul tavolo affinché il padrone, quando veniva a prendere la fuliggine potesse berlo...»

Il raduno annuale

Gli spazzacamini ricordano la loro storia ed evoluzione con un raduno annuale internazionale che da decenni si tiene a Santa Maria Maggiore. Vi confluiscono migliaia di spazzacamini vestiti di nero provenienti da diversi Paesi che sfilano festosamente per le vie del centro. Un momento atteso è la rievocazione storica della pulitura dei camini sui tetti di Piazza Risorgimento.

Lo spazzacamino oggi

Il vecchio spazzacamino di una volta oggi è una figura qualificata e tecnica. È responsabile dell'intervento di manutenzione, quindi, oltre alla spazzolatura dei condotti, deve provvedere a controllare lo stato di conservazione dell'impianto fumario e le eventuali anomalie e, soprattutto, deve garantirne l'efficienza e la tenuta. Si evitano così gli incendi e gli avvelenamenti da monossido di carbonio.

Per questo lavoro, si usano aspiratori, spazzole elettriche, macchine moderne dotate di computer, in grado di scattare anche foto e girare piccoli video. Si inseriscono direttamente nei camini o nelle stufe più moderne. Fanno tutto loro, anche se chiaramente occorre un occhio attento che controlli l'operato della macchina.

Anche se ora più "tecnologico", è un lavoro che esisterà sempre, almeno fin quando ci saranno i camini.

LABORATORIO 1

CAPITOLI 1-2

COMPRESIONE

Rispondi alle domande.

1. Benché un ragazzo gli gridi che è un infame, Giulio rimane indifferente. Perché questo suo atteggiamento e a chi attribuisce la colpa?

Ritiene che il ragazzo abbia sbagliato persona e che la colpa sia da attribuire ai balconi tutti uguali e troppo vicini gli uni agli altri.

2. Qual è la reazione di Giulio quando sente squillare il telefono di casa? A chi pensa in particolare?

Sussulta e ha la sensazione che per un attimo il cuore gli si fermi. Pensa subito al padre lontano e teme possa essergli successo qualcosa di grave come l'anno precedente.

3. Giulio entra nella stanza. Come si comportano la mamma e Dan?

La mamma si gira verso di lui e muove ripetutamente l'indice. Dan ascolta in silenzio, immobile. È serio. Ha capito che qualcosa non va.

4. Spostata la tenda della finestra, Giulio vede sfrecciare un'ambulanza, sirene spiegate e lampeggianti accesi. Che cosa prova e perché?

Avverte una sensazione di freddo, breve ma intensa. Gli viene subito in mente la triste esperienza vissuta una mattina di due anni prima.

5. Paolo e Maria sono ottantenni e, nonostante siano su una sedia

a rotelle, non si lamentano mai. Come mai sono sempre sorridenti e gioviali?

Continuano a volersi bene come quando erano giovani innamorati. Inoltre apprezzano gli aspetti positivi della vecchiaia, l'esperienza acquisita, la serenità nei giudizi, l'autocritica, l'essere padroni del proprio tempo.

COMPRESIONE ANALITICA

“Il troppo stropia” è un proverbio che la mamma ripete spesso a Giulio quando lo disapprova per essere troppo insistente con le sue richieste. Qual è il significato di questo proverbio?

Il significato è che l'esagerazione crea una negatività che si rivela deleteria. Ogni eccesso quindi, anche in cose giuste e serie, può essere controproducente. Ciò riguarda anche una grande fortuna, una smodata ricchezza, che può dimostrarsi dannosa, opposta ai propositi e alle previsioni.

RICERCA

Secondo il dizionario Devoto-Oli, il proverbio è un “detto popolare che condensa un insegnamento tratto dalla esperienza di secoli”, uno per ogni situazione della vita pratica.

Un tempo i proverbi erano considerati un deposito della saggezza popolare, ora non più. I giovani non li conoscono, addirittura li rifiutano ritenendoli superati, espressione di una civiltà arcaica, oggetto solamente di studio.

Anche se il loro uso appartiene più al passato che al presente, potresti ricercarne alcuni, almeno quattro, e spiegarne oralmente o per iscritto il relativo significato.

Produzione personale sul quaderno.

RIASSUNTO

Utilizzando per ognuno tre aggettivi, riassumi lo stato d'animo di Giulio e della mamma durante la telefonata.

Giulio: *ansioso, curioso, insistente.*

Mamma: *delicata, sorridente, irritata.*

LESSICO

Spiega il significato delle seguenti parole ed espressioni.

Infame: *chi commette azioni contrarie alla dignità della persona umana; indegno, ignobile.*

Faccia tosta: *si dice di chi mostra arroganza, sfrontatezza.*

Guardare smarrito: *guardare spaventato, sconvolto.*

Contrariato: *infastidito, seccato, irritato.*

Fuliggine: *polvere di colore nero che si produce nei camini o nei tubi delle stufe quando sono accesi.*

Panico: *sensazione di paura improvvisa e incontrollabile.*

Raspa: *un attrezzo di origini antichissime utilizzato per raschiare, levigare legno e materiali duri come pietre e marmo.*

Aria sbarazzina: *si dice di chi dimostra vivacità e irrequietezza; il tono è più affettuoso che di riprovazione.*

Apriti cielo: *indica il verificarsi di un fatto straordinario che scatena una forte reazione.*

Cucirsi la bocca: *imporsi di tacere su un determinato argomento.*

RICERCA

Ricerca notizie sul Web e riassumi.

Giulio sogna di essere un personaggio del libro che ha appena finito di leggere, uno spazzacamino sfruttato e umiliato che teme gli spazi stretti e il buio. Soffre di claustrofobia e aclofobia.

Puoi documentarti su queste due paure evidenziandone brevemente le cause, i sintomi e i rimedi.

Produzione personale sul quaderno.

Indice

Presentazione	7
Capitolo 1	9
Capitolo 2	17
Capitolo 3	23
Capitolo 4	33
Capitolo 5	37
Capitolo 6	41
Capitolo 7	47
Capitolo 8	57
Capitolo 9	67
Capitolo 10	75
Capitolo 11	83
Capitolo 12	89
Capitolo 13	101
Capitolo 14	109
Capitolo 15	123
Capitolo 16	137
Capitolo 17	141
LABORATORI E APPROFONDIMENTI	
Lab. 1: Approfondimento: <i>Lo spazzacamino ieri e oggi</i>	153
Laboratorio 1: Capitoli 1 e 2	157
Laboratorio 2: Capitoli 3 e 4	161
Laboratorio 3: Capitoli 5 e 6	164
Lab. 4: Approfondimento: <i>La dispersione scolastica</i>	167
Laboratorio 4: Capitoli 7 e 8	173
Laboratorio 5: Capitoli 9 e 10	176
Lab. 6: Approfondimento: <i>Il cyberbullismo</i>	179
Laboratorio 6: Capitoli 11 e 12	186

Indice

Lab. 7: Approfondimento: <i>Le trappole della Rete</i>	189
Laboratorio 7: Capitoli 13 e 14	195
Lab. 8: Approfondimento: <i>Lo spinello e i suoi effetti</i>	198
Laboratorio 8: Capitoli 15, 16 e 17	205

Giuseppe Di Luciano
Chiamami Giorgio
ISBN 978-88-6432-219-3
Medusa Editrice

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte, è da considerarsi copia di saggio fuori commercio non soggetto a IVA (D.P.R. 26/10/72 n. 633 e successive modificazioni art. 2 sub. D) e come tale non può essere messo in vendita. È altresì esonerato da obbligo di bolla di accompagnamento beni (D.P.R. 6/10/78 n. 4 sub. 6).



Romanzo

Racconta le difficoltà e i pericoli dei ragazzi costretti a vivere nelle periferie, spesso anonime e degradate, delle grandi città.

È corredato da schede di approfondimento sullo sfruttamento minorile, la dispersione scolastica, il cyberbullismo, le trappole della Rete, lo spinello e i suoi effetti.

Questo libro
è disponibile anche
in versione digitale.
Per l'acquisto
collegarsi al sito

www.medusaeditrice.com

e seguire le
istruzioni.



LIBRO MISTO



RISORSE ON-LINE
www.medusaeditrice.com

prezzo
€ 9,50

ISBN 978-88-6432-219-3

